

pare, di «regia della non regia», ma del fatto che, a Seattle, la WTO ha funzionato senza trasparenza e senza democrazia. Le cronache riportano che, ad un certo momento, si cercava un accordo a tutti i costi: il punto di riferimento era un documento approvato a Ginevra lo scorso 17 novembre, che però non è stato distribuito a molti delegati; il documento di Ginevra avrebbe dovuto essere corretto per tenere conto dei risultati delle discussioni nei vari gruppi di lavoro, peccato che in molti gruppi di lavoro non si è potuto né discutere, né votare. Dunque, vi è il problema, grande come una casa, della trasparenza e della democrazia della WTO che, a quanto mi risulta, a Seattle è stato riconosciuto dallo stesso ministro. Per tale motivo, il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania chiede formalmente un dibattito parlamentare per discutere su come rendere trasparenti e partecipati i processi decisionali nelle istituzioni multilaterali.

In terzo luogo, senza quelle proteste, non dobbiamo dimenticarlo, a Seattle sarebbe stato approvato, senza trasparenza e senza democrazia, un documento di indirizzo veramente molto importante per il futuro del mondo, ma la maggior parte dei membri del nostro Parlamento non conosceva né gli argomenti all'ordine del giorno, né la posizione dell'Unione europea e del Governo italiano. Prima della convocazione della seconda sessione della conferenza, ma più in generale sempre, in futuro, per operazioni di tale importanza, è necessario che siano previsti passaggi in aula che, come minimo, abbiano la caratteristica di formali comunicazioni e proposte del Governo, con la possibilità di votare risoluzioni parlamentari (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Signor Presidente, la WTO, World trade organization, ha solo quattro anni di vita, ma dobbiamo

ricordare che è l'erede in tutto e per tutto del GATT, General agreement on tariffs and trade, che ha festeggiato i cinquant'anni dalla fondazione giusto un paio di anni fa. Al GATT, in origine, partecipavano ventitré paesi, che erano considerati Stati ricchi: purtroppo, la WTO ha ereditato in parte la stessa filosofia, che abbiamo riscontrato nel fallimento della conferenza di Seattle sul *millennium round*, per definire le regole commerciali per il prossimo millennio. Così, 135 paesi si sono ritrovati e scontrati in blocchi, proprio perché non si è voluto prendere atto della diversità degli interessi delle varie parti, con i loro diritti.

Vi è stata una volontà superiore che ha impresso un'accelerazione al *millennium round*, volontà sostanzialmente degli Stati più ricchi. È stato affermato che la globalizzazione c'è ed è ineluttabile; credo che non sia una novità, perché da sempre gli scambi ed il commercio sono avvenuti sotto qualsiasi regime, in qualsiasi situazione, anche di chiusura, anche tra Stati autarchici e in tempo di guerra. Il problema è il governo delle regole della globalizzazione, lo riconosciamo, ma bisogna tenere conto delle modalità e dei tempi di attuazione e il Governo non sembra volerlo fare. Per non parlare, poi, dell'importanza dei soggetti che propongono o impongono le regole, che non possono essere né le multinazionali né i potentati mondialisti finanziari.

La conferenza della WTO è stata voluta ed impostata — tra virgolette — principalmente dal Governo americano, spinto a sua volta dalle *lobby* massoniche, finanziarie, globaliste e mondialiste. Molto significativamente e volutamente è stata scelta la città di Seattle, capitale della globalizzazione telematica, così come volutamente è stata interrotta dal Governo americano, nella persona del Presidente Clinton, dopo aver avuto la certezza del fallimento degli intendimenti di Washington. Tale fallimento auspicato, e ben accolto anche dalla Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, sottolinea le diversità culturali, politiche, economiche e sociali delle quali si dovrà sempre tenere

conto nei presenti e futuri negoziati internazionali. Il fallimento, inoltre, evidenzia la necessità di collegamento del commercio mondiale con i bisogni dei singoli Stati, secondo un'ottica di qualità dei prodotti e della vita, ma soprattutto senza dimenticare, anzi valorizzando, le diversità culturali esistenti.

Il fallimento rileva anche l'urgenza di riformare la WTO, al fine di avere maggiore rappresentatività, trasparenza e democrazia, come già chiesto, tra l'altro, da molte autorevoli istituzioni ed organismi internazionali.

Comunque, vi sono anche alcuni aspetti positivi. Innanzitutto, il suddetto fallimento ha impedito cattivi accordi ed ha imposto una riflessione su importanti tematiche. Inoltre, è positivo il fatto che vi sia stata una spinta dal basso, dal popolo, in particolare americano, contro il Governo. A tale proposito, desidero ricordare il più autorevole esponente critico americano, Ralph Nader, che è stato criticato, ma adesso riceve le nostre lodi.

Il Governo italiano, al contrario, in tutta la vicenda ha dimostrato superficialità nel trattare l'argomento WTO, almeno a giudicare dalle informazioni fornite al Parlamento. Sottolineo, in particolare, la mancanza di un dibattito in Parlamento prima della conferenza di Seattle, prima dell'accordo che avrebbe potuto determinare regole mondiali ferree, sia finanziarie sia commerciali, per i prossimi cinquant'anni. Inoltre, il Governo italiano ha interagito in chiave subalterna all'Europa difendendo solo i prodotti mediterranei, abbandonando i prodotti continentali, quindi quelli tipici della Padania, lasciando indifese le ragioni del nord di fronte alla concorrenza impari, anzi al dominio degli Stati più forti.

La Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, chiede, anzi pretende, che gli esiti del *millennium round* vengano diffusi e discussi ampiamente in Parlamento prima della ripresa dei vertici di Seattle, che ci auguriamo possano cominciare nuovamente solo dopo una preventiva presa d'atto di tutti gli Stati parteci-

panti (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Danieli, che aveva chiesto di parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, signor ministro, il gruppo Comunista ritiene che per analizzare il significato della conferenza di Seattle sia necessario ricordare alcuni dati fondamentali del processo di mondializzazione dell'economia. La mondializzazione di cui si discute non è tale e non è totale, se teniamo conto che quasi tutto il continente africano ed estese zone dell'Asia e dell'America latina ne sono praticamente escluse, perché non attirano sufficientemente il capitale internazionale.

La mondializzazione sta producendo una concentrazione sempre maggiore del potere economico: basti ricordare che le 200 imprese più importanti del mondo controllano il 25 per cento dell'attività economica del pianeta e impiegano contemporaneamente solo lo 0,75 per cento della popolazione lavorativa del mondo. Il volume totale delle esportazioni dei 48 paesi più poveri del mondo è pari allo 0,2 per cento delle esportazioni mondiali.

La mondializzazione non sta risolvendo il problema della disoccupazione, né quello della disuguaglianza sociale: attualmente si può considerare che circa un miliardo di lavoratori siano disoccupati e circa un miliardo e 300 milioni di persone vivano nel mondo in condizioni di estrema povertà. Il capitale delle 225 persone più ricche del mondo equivale al reddito annuale del 48 per cento della popolazione mondiale più povera. Più del 70 per cento delle grandi imprese multinazionali sono statunitensi, mentre solo il 5 per cento appartiene non ai paesi più poveri, ma a quelli in via di sviluppo. Infine, gli Stati Uniti d'America, con il 4 per cento della popolazione mondiale, riscuotono il 22 per cento del reddito mondiale.

Noi siamo incapaci di fare commenti asettici, cioè semplicemente organizzativi, normativi, tecnici, quali quelli che ho ascoltato stamattina in alcuni interventi, perché non accettiamo il tentativo di svuotare di ogni contenuto ideologico qualsiasi riflessione. Sappiamo bene, infatti, che ad ogni considerazione di politica commerciale internazionale corrisponde una concezione politica generale, che si può così sommariamente semplificare: la sicurezza, anch'essa ovviamente dettata da presupposti ideologici, che il mondo debba essere governato dal mercato e dal suo figlio prediletto, cioè il profitto, nonché l'altrettanto sicura convinzione che il capitalismo di questa fine millennio debba essere regolato da strumenti che ne attenuino i danni sociali, strumenti di natura sociale, statuale, in sintesi, civile.

Partendo da questi presupposti, il gruppo Comunista considera che quanto è successo a Seattle sia positivo da un lato e preoccupante dall'altro. È un fatto positivo, perché una concezione del mondo ha subito una bruciante sconfitta. A Seattle, sotto l'apparente deregolamentazione di due mercati del futuro (l'agricoltura geneticamente modificata e le tecnologie dell'informazione) si doveva avviare il definitivo smantellamento delle difese nazionali contro il libero dispiegarsi di questa nuova tappa della mondializzazione. A Seattle si è sviluppato il tentativo di scrivere una costituzione per l'economia globale che proteggesse i diritti di proprietà, senza tener conto dei diritti dei lavoratori, dei problemi ambientali e della protezione dei consumatori. Questo tentativo è fallito.

La globalizzazione naturalmente andrà avanti, ma andrà avanti tra incertezze, squilibri e ineliminabili conflitti di interessi e di classi, conflitti che hanno sempre richiesto e continueranno a richiedere mediazioni politiche e compromessi sociali. È stata cioè sconfitta la pretesa di fare a meno della politica e dei suoi compromessi per lasciar fissare le regole alle tecnocrazie sovranazionali, in nome

della sovranità dei mercati e della loro pretesa capacità di autoregolamentazione.

Signor ministro, non è la prima sconfitta che subisce quel capitalismo che gli economisti francesi definiscono « texano », per non dire selvaggio. Tale capitalismo aveva subito già un primo importante insuccesso l'anno scorso, quando è stato proposto l'accordo multilaterale sugli investimenti, il cosiddetto MAI.

Si trattava di un accordo che riguardava l'insieme degli investimenti di capitale in qualsiasi paese del mondo e prevedeva dispositivi di protezione per gli investitori che avrebbero loro consentito di opporsi alle decisioni dei Parlamenti e dei Governi di qualsiasi Stato, ai quali sarebbe stato tolto ogni controllo sugli investimenti realizzati nel proprio territorio. Un gruppo straniero avrebbe così potuto impiantare fabbriche, comperare terreni, sfruttarli come meglio credesse, comperare proprietà immobiliari, estrarre minerali. Quel progetto prevedeva anche che le regole fissate dai paesi appena usciti dalla colonizzazione — regole che subordinano gli investimenti stranieri al rispetto di alcuni criteri, impongono accordi o trasferimenti di tecnologia oppure limitano il rimpatrio dei profitti — dovevano essere considerate ostacoli alla libertà di investimento e per questo sanzionate da comitati *ad hoc*. Quel progetto di accordo fu respinto dal Parlamento europeo — relatore Wolfgang Kreiss-Dorfler — l'11 marzo 1998, con 437 voti contro 8. Il parere contrario del Parlamento europeo fu redatto da Michel Rocard con questo sintetico ed ineccepibile giudizio: « Le disposizioni proposte mettono in discussione la sovranità degli Stati. L'obiettivo del progetto di accordo non è quello di disciplinare gli investimenti ma è quello di disciplinare i Governi ».

C'è però un sistema nel quale il capitalismo selvaggio è tuttora vincente, ed è il sistema monetario finanziario. La libertà — di fatto assoluta — di trasferire i capitali da e in qualsiasi paese del mondo, attuata con eccessivo entusiasmo anche dai paesi europei, compreso il nostro, ha

creato — per usare una frase ormai famosa — «una nube speculativa sulle nostre teste», della quale ci appare difficile anche determinare la dimensione, ma che si è dimostrata capace di mettere in crisi le monete e quindi minacciare le economie di grandi paesi industriali. I casi della sterlina e della lira del 1992 testimoniano del perverso potere di qualche decina di «gnomi».

Lo stesso governatore della Banca d'Italia (che non appare sinceramente essere persona di sinistra) ha detto nei giorni scorsi: «Sembra a tratti venir meno lo stretto legame tra dinamiche della liquidità internazionale e delle variabili finanziarie, da un lato, e l'economia reale, dall'altro. Nell'operare dei mercati strettamente integrati sussiste un rischio intrinseco di instabilità finanziaria che non può essere gestito solo da autorità nazionali, ma richiede una forma di governo della finanza globale». Ed ha così concluso, riferendosi proprio a Seattle: «Non si può dire che tutti i paesi sono uguali, alcuni sono più uguali di altri: i ricchi sono più ricchi e i poveri sono più poveri». Parola del governatore, per usare un linguaggio di chiesa.

È un riconoscimento importante delle nostre convinzioni, secondo le quali occorrono regole di vigilanza internazionale sulla circolazione dei capitali per combattere una moltiplicazione mostruosa della moneta. In questa stessa occasione, il governatore della Banca d'Italia ha detto che tecnicamente egli ritiene non possibile applicare una nostra proposta, quella della «Tobin tax». Ci basta che egli abbia preso atto che esiste questa proposta e che un giorno può essere resa possibile.

Signor ministro, lei ha posto una domanda di fondo sul nostro atteggiamento verso la globalizzazione: è una domanda seria e cercherò di rispondere sinteticamente. A Seattle sono stati chiaramente sconfitti una concezione e una visione del mondo, così come era stata sconfitta un'analoga e coerente concezione del mondo lo scorso anno dal Parlamento europeo. Di questa concezione si erano fatti paladini gli Stati Uniti, intenzionati a

conformare l'Organizzazione mondiale del commercio agli interessi delle loro imprese agricole, di servizi finanziari, di tecnologia informatica, e ciò senza rinunciare alle proprie formidabili barriere protettive in alcuni settori chiave: la siderurgia, l'agricoltura, gli alimentari, la difesa ed anche un settore come quello tessile, sul quale il comportamento del paese più ricco del mondo danneggia obiettivamente e gravemente la nascente industria dei paesi più poveri. Ma se sono state sconfitte una visione ed una concezione del mondo che possiamo semplificare — chiedo scusa, se lo faccio — come di destra e conservatrici, se non reazionarie, appare ancora difficile identificare una posizione che sia possibile definire democratica, se non di sinistra, una posizione non semplicemente difensiva, ma positiva, un progetto generale, un'idea forza: è questa la debolezza generale della sinistra nel mondo. Ma è anche questo l'affascinante compito al quale, nella nostra modestia, vogliamo collaborare (*Applausi dei deputati del gruppo Comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Manzione. Ne ha facoltà.

ROBERTO MANZIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni giorni fa quasi tutti i mezzi di informazione hanno definito la recente conferenza dei Seattle come un fallimento. Da un punto di vista sostanziale, ciò è forse in parte vero: il *summit* si è chiuso senza alcun accordo; tuttavia, credo che da questo incontro si siano comprese diverse cose e, in particolare, cosa dovrà essere e cosa non dovrà essere la WTO. A Seattle è iniziata una grande partita tra Stati Uniti, Europa, Giappone e paesi in via di sviluppo per stabilire i futuri assetti delle relazioni commerciali mondiali.

Il commercio internazionale non si sta solo espandendo, ma sta cambiando radicalmente la propria struttura e le proprie forme. Nascono nuovi vantaggi, si aprono nuovi mercati e nuove vie al commercio come, ad esempio, quella elet-

tronica e via Internet. Vi è, quindi, l'esigenza di nuove regole e di nuovi assetti.

Man mano che la WTO diventa più importante per l'economia mondiale, lo diventa anche per le speranze e le paure della gente: la globalizzazione del commercio pone inevitabilmente alcuni grossi quesiti: come proteggere la natura in pericolo e promuovere allo stesso tempo uno sviluppo sostenibile? Come conciliare un'economia mondiale ed una normativa del lavoro e dei diritti dell'uomo? Come difendere le eredità culturali nell'epoca delle comunicazioni senza confini? Non bisogna, forse, cercare di eliminare la povertà, le disuguaglianze e, contestualmente, promuovere i diritti dei più deboli?

Questi problemi non sono mai entrati nell'agenda del commercio tradizionale, ma non possono non entrare in quella del commercio globale. Non dico che la World trade organization, in quanto istituzione, debba dare risposte a tutte queste domande, ma di sicuro, proprio perché dietro a queste e ad altre domande vi sono reali problemi di giustizia, di progresso e di esistenza dell'umanità, la World trade organization non può più operare da sola ed isolata dai problemi del mondo. Proprio perché globale, il commercio si interseca sempre di più con altre politiche ed altri temi, quali gli investimenti, la competitività, la salvaguardia dei livelli ambientali, dello sviluppo, della salute e del lavoro.

Dalla conferenza di Seattle abbiamo capito che vi deve essere una *leadership* collettiva in grado di riflettere la realtà mondiale ed, in particolare, quella dei paesi in via di sviluppo. Seattle ha dimostrato che le economie avanzate da sole non bastano più a creare *leadership* mondiali.

Un altro aspetto importante è che gli scambi commerciali non possono essere più separati dalla finanza, dall'ambiente, dallo sviluppo, dalla salute e dai diritti umani. La globalizzazione ci porta, sia dal punto di vista nazionale che da quello internazionale, a ripensare il modo di coordinare gli obiettivi politici non setto-

rializzando i problemi, ma concordando azioni comuni con diversi accordi internazionali.

Insomma, serve una strategia comune tra istituzioni internazionali, amministrazioni nazionali e società civile per rafforzare il principio di legalità, eliminare la povertà, ridurre le disuguaglianze, realizzare un ambiente sostenibile, sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo, ed eliminare le barriere commerciali. È una strategia rivolta più alle persone ed ai valori che non soltanto ai Governi. Indubbiamente, quest'ultimo sarà l'obiettivo più difficile da raggiungere nel momento della globalizzazione. Noi dell'UDEUR, però, ci crediamo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Quello di Seattle è un fallimento, ma un buon fallimento. Fallisce un'operazione e un'idea di governo dell'economia mondiale che puntava su un'ulteriore accelerazione dei processi di liberalizzazione, in particolare nei nuovi settori strategici delle tecnologie dell'informazione e delle manipolazioni genetiche.

È un buon fallimento, perché colpisce un tentativo autocratico, oligarchico, di abbattimento della sovranità e della democrazia. Ne abbiamo un esempio nel nostro paese: il Governo si presenta a Seattle senza un mandato parlamentare. Lo stesso dibattito di oggi, che si svolge *ex post*, dimostra, diciamo così, una crisi della politica: una crisi specifica dentro una crisi generale, perché l'OMC non è l'equivalente dell'ONU, ministro Fassino, semmai è l'equivalente della NATO e in ogni caso è un organismo che, come il Fondo monetario internazionale e come la Banca mondiale, decide le sorti di processi complessi che tuttavia hanno come conseguenza quella di rendere variabili dipendenti dai grandi processi di modernizzazione e di mondializzazione dell'economia le dimensioni sociali, quelle ambientali e quelle della sicurezza dei cittadini. Sono materie che richiedereb-

bero un sovrappiù di sovranità mondiale dei popoli, delle grandi regioni, invece queste dimensioni democratiche vengono abbattute.

Ha detto Vandana Shiva, commentando il vertice: « Se di fronte a tanta gente venuta a manifestare non hanno sentito, significa che non sentiranno mai ». D'altronde, perché dovrebbero? I signori della WTO non sono stati eletti da nessuno e quei pochi che lì dentro hanno ricevuto un voto, come i rappresentanti del Governo, si sono dimostrati solo dei burocrati che prendono ordini dalle grandi multinazionali: con questa gente non si tratta, non si discute di proprietà intellettuale, né di liberalizzazione.

Quanto è avvenuto è l'espressione di un movimento, un movimento che è cresciuto e che propone una riflessione di fondo: cosa c'è sotto l'OMC? C'è, come è stato detto giustamente anche del ministro, un processo di globalizzazione, ma un processo di globalizzazione — ci dice oggi la Banca mondiale — che regala al mondo 1 miliardo 200 milioni di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno. Cos'è questa se non la critica vivente e materiale di un processo intollerabile? Ma qui si rivela, signori del Governo, la vostra cultura politica inadeguata a fronteggiare questo grande cambiamento. Voi dite che il processo di globalizzazione è oggettivo; i movimenti che nascono a Seattle vi dicono nuovamente di no, come hanno già fatto altri movimenti di questo secolo e di questo dopoguerra. Consideravamo forse oggettivo lo sviluppo fordista e taylorista o invece i movimenti che negli anni settanta si sono prodotti ci hanno dimostrato il carattere non scientifico, bensì sociale e di classe, di quel processo? Perché non sarebbe possibile oggi recuperare un approccio critico, una capacità di intervento della politica sul processo di globalizzazione? Allora, l'Organizzazione mondiale del commercio, il *millennium round* — concludo, Presidente — avrebbero bisogno di un'altra Europa, di un'altra Italia, di una critica puntuale, di una capacità di intervento efficace.

Hanno scritto in questi giorni tre importanti studiosi americani, Brecher, Costello e Smith, che il movimento di Seattle ha imposto la consapevolezza generale della nozione che il problema non è più — come sembrava dire qui l'onorevole Andreatta — quello del protezionismo contro il libero commercio. I dimostranti hanno riformulato la questione in termini di regole a difesa delle imprese contrapposte a regole a difesa delle persone e dell'ambiente. L'Europa e il Governo italiano questa lezione non l'hanno intesa prima ed io temo, per l'approccio politico e culturale che qui ci è stato proposto, che non la intenderanno neppure in seguito, ma il movimento di Seattle ha aperto non solo una speranza, ma una possibilità di lavoro che va oltre l'atteggiamento dei Governi (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Procacci. Ne ha facoltà.

ANNAMARIA PROCACCI. Dopo la grande protesta di Seattle la globalizzazione non è più quella dei mercati, ma quella dell'ambiente, dei diritti e della sicurezza alimentare. Noi verdi ci siamo battuti per questo nel nostro Parlamento ed a Seattle, tant'è vero che la nostra coordinatrice, Grazia Francescato, era l'unico leader di partito presente.

Consideriamo che l'azione del Governo a Seattle sia stata coerente con il mandato conferito con le due risoluzioni parlamentari che noi verdi avevamo presentato: tuttavia, ministro Fassino, desidero esprimere la preoccupazione dei verdi per la profonda divergenza di visione per quanto riguarda il futuro. Seattle, infatti, per noi non ha rappresentato un fallimento, tutt'altro: ha rappresentato un evento grande che ha avuto come protagonista la società civile, in una mobilitazione senza divisioni su questioni quali lavoro, ambiente e salute, tartarughe e delfini accanto alle tute blu e quaccheri accanto agli indios del Chiapas.

Ministro Fassino, noi verdi non pensiamo che la globalizzazione sia inelut-

bile e non crediamo che la WTO non sia un nemico: noi sappiamo che globalizzazione oggi significa annullamento di culture, di risorse ambientali e di diritti (penso al lavoro dei bambini). La WTO, questa è la lezione di Seattle, non è uno strumento salvifico e va quanto meno ripensato e ridiscusso secondo criteri precisi. Infatti, non ha saputo garantire né trasparenza né partecipazione: trasparenza della sua agenda e partecipazione alle sue decisioni da parte dei Parlamenti delle società civili. Sarà fondamentale che d'ora in poi ogni paese membro della WTO mantenga al suo interno un forte e vivo dibattito sulle decisioni da prendere.

È l'ambiente che deve divenire l'elemento discriminante delle politiche dei mercati. La WTO deve sostenere e non calpestare, come ha fatto finora, il principio dello sviluppo sostenibile e le sue regole non devono più porsi in conflitto con le politiche frutto del protocollo di Kyoto. Se avremo davvero la capacità, la forza e la volontà di affermare, a livello globale, la tutela dell'ambiente, allora gli effetti sugli ecosistemi e sul corpo sociale saranno davvero i criteri adottati dai Parlamenti nazionali nella definizione delle loro politiche.

Per quanto riguarda il terzo mondo, occorre ripensare le politiche verso di esso, basandole sul principio di equità. Viviamo in un pianeta in cui i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri: per questo motivo occorre riformare l'accordo sui diritti di proprietà intellettuale, quelli che rischiano di essere la nuova catena della nuova schiavitù del sud del mondo. Badate bene: non mi riferisco solo ai brevetti biotecnologici e agli organismi modificati geneticamente, ma a tutte le risorse naturali, patrimonio del sud del mondo, che stanno divenendo monopolio di poche multinazionali. Oggi la WTO è figlia delle multinazionali.

Non dimentichiamo che solo per poco si è sventato lo scippo delle competenze sulle manipolazioni genetiche che si intendevano conferire alla WTO, togliendole alla Conferenza sulle biodiversità.

Inoltre, va rafforzata e coordinata la politica europea. L'Europa, che ha avuto qualche momento di sbandamento e di incertezza, ha posto la complessità dei problemi, superando il facile riduzionismo di qualche negoziatore che voleva fare di tutto un semplice fatto tecnico.

Noi vogliamo che si riparta da qui, ministro Fassino, senza forzature e senza accelerazioni e vogliamo farle una proposta: organizzate una grande conferenza di tutte le organizzazioni non governative del nostro paese, del terzo settore e degli interlocutori sociali, per stabilire quali debbano essere le nuove regole della WTO. Ritengo che questo sia il modo migliore per cogliere lo spirito della grande protesta del grande popolo di Seattle (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, la Conferenza dell'organizzazione mondiale del commercio, tenutasi a Seattle, chiamata a stabilire l'agenda, le modalità ed i tempi del ciclo del millennio, il cosiddetto *millennium round*, si è conclusa sabato scorso senza alcun accordo. Formalmente si è definita una sospensione di quello che, in realtà, è stato un fallimento. Le questioni che hanno fatto saltare l'accordo sono principalmente: le biotecnologie, sulle quali l'Unione europea ed i paesi in via di sviluppo sono critici in quanto contrari al commercio indiscriminato di prodotti geneticamente manipolati; la definizione degli standard lavorativi e la tutela dei diritti del lavoro, a partire da soggetti quali i bambini e le donne, più esposti a forme intolleranti di sfruttamento e schiavitù (su questo tema, in particolare, si sono scatenate le reazioni dei paesi meno sviluppati che basano anche su questi fattori la loro ragione di competitività nel mercato mondiale, perché permettono di produrre a basso costo); il concetto, da noi condiviso, di multifunzionalità dell'agricoltura, che at-

tribuisce a quest'ultima un ruolo non solo economico, ma anche di importante fattore nel campo ambientale, di sviluppo rurale e di sicurezza alimentare; i sussidi all'*export* agricolo, che l'Europa è disposta a ridurre, ma non ad eliminare, come vorrebbero, invece, gli Stati Uniti ed i paesi in via di sviluppo per consentire alle proprie produzioni di essere più competitive sui mercati internazionali. Su tale punto l'Italia — è quanto ci ha riferito il ministro — ha portato avanti, in ambito europeo, un'azione che va nella direzione di non penalizzare i prodotti mediterranei, che sono meno protetti dei prodotti agricoli continentali.

Per il nostro paese è particolarmente rilevante la difesa della denominazione di origine e della qualità dei prodotti. Tutti sappiamo che quello della globalizzazione è un processo generato dal commercio internazionale, dall'integrazione dei mercati finanziari mondiali e dalla riorganizzazione della produzione. L'integrazione economica internazionale non è tanto frutto di scelte politiche discrezionali e facilmente reversibili, quanto il prodotto di dinamiche strutturali e irreversibili che definiscono l'ambito in cui le scelte politiche debbono inserirsi. Tuttavia, le forze di mercato non possono essere lasciate a se stesse; l'economia globale ha bisogno di istituzioni e di regole: era questo il fine del negoziato di Seattle. Non è certamente facile conciliare una pluralità di approcci e di interessi per giungere ad un assetto che favorisca effettivamente una redistribuzione di benefici, risorse ed opportunità di cui possa godere il maggior numero di paesi.

Gli Stati Uniti insistono per una forte liberalizzazione in ogni settore: dall'agricoltura ai cibi transgenici, dagli audiovisivi ai servizi, mentre l'Europa è per un approccio più graduale, che senza frenare liberalizzazione ed apertura dei mercati dia regole certe e trasparenti. Ancora diverse sono le posizioni dei paesi emergenti, tra i quali quelli dell'America latina, dell'Asia, e dei paesi in via di sviluppo. Vi è dunque una pluralità di posizioni.

Pertanto, riconosciuto come irreversibile il processo di globalizzazione, si tratta di costruire regole più solide ed adeguate che lo tutelino da pressioni protezionistiche e da interessi unilaterali e che nello stesso tempo ne valorizzino i benefici, assicurando l'equità nella loro distribuzione, a vantaggio di un più ampio numero di nazioni, a partire dai paesi meno sviluppati.

A nome di Rinnovamento italiano esprimo l'apprezzamento per l'azione del Governo anche se uno sforzo maggiore deve essere fatto nella comunicazione. Il processo di democratizzazione deve essere rafforzato altrimenti c'è il rischio che il « popolo » di Internet si muova in una direzione diversa da quella delle istituzioni. Occorre ricondurre in un'unica direzione, istituzioni e società civili. Nella linea che il Governo ha, nell'azione e nel programma che il Governo si prefigge di realizzare, deve essere posto anche il problema della democratizzazione delle scelte e delle decisioni nell'interesse dei cittadini e dei consumatori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Savelli. Ne ha facoltà.

GIULIO SAVELLI. Signor Presidente, a me sembra che quello a cui abbiamo assistito con la conferenza di Seattle sia l'ultimo episodio di una lunga controversia, secolare se non addirittura millenaria, dell'opposizione tra coloro che auspicano una maggiore libertà di commercio e coloro che invece possono essere chiamati protezionisti. Spesso, per la verità le due categorie si mescolano perché si è liberali per quanto riguarda gli altri ma si tende ad essere protezionisti per quanto riguarda se stessi.

Il protezionismo oggi si maschera sotto altre forme; naturalmente la questione dell'ambiente è importante e riguarda tutti, ma un conto è parlare di ambiente in una società sviluppata e altro conto è pretendere da paesi sottosviluppati di privilegiare la conservazione di realtà ambientali a scapito del loro sviluppo economico.

Pretestuosa, in parte, è la questione dei diritti dei lavoratori. Nel mondo occidentale, nel mondo sviluppato, e dunque anche in Italia, i diritti democratici sono stati senz'altro conquistati con le lotte dei lavoratori ma anche perché vi erano le condizioni economiche concrete per godere di questi diritti. Tradizionalmente nei paesi agricoli si sono fatti più figli per avere più gente sui campi a lavorare; pretendere di imporre — come ricordava la sinistra — a paesi con un reddito *pro capite* di un dollaro che i minori di diciotto anni frequentino la scuola e non lavorino è, quanto meno, audace.

Allo stesso modo si registrano anche in Europa rigurgiti protezionistici sulla questione della salute. È di oggi la notizia della rinnovata polemica tra Francia ed Inghilterra sulla questione della carne inglese. Vogliamo forse sostenere che il Governo Blair è meno preoccupato della salute dei propri cittadini di quanto non lo sia il Governo francese? Se quella carne non passa la Manica, ciò avviene per proteggere l'allevamento francese, non vi è nessun'altra ragione.

Nella sua relazione il ministro Fassino ha fatto una cronaca efficace di questi contrasti. Ciò che, invece, mi sembra mancare o, quanto meno, essere annebbiato è la posizione del Governo a questo proposito e — pur non volendo battere sempre sullo stesso tasto — ne capisco la ragione.

All'interno della maggioranza vi sono — lo abbiamo sentito anche oggi in aula — coloro che ritengono il fallimento della conferenza di Seattle un grande successo contro la politica degli Stati Uniti, anzi, non contro la politica, ma contro la concezione del mondo degli Stati Uniti, una concezione di destra, conservatrice e reazionaria; vi sono poi coloro — per non parlare poi della posizione centrista che abbiamo ascoltato dall'onorevole Andreatta, sempre all'interno della stessa maggioranza — che come partito di maggioranza relativa si sono riuniti poche settimane fa a Firenze nella prospettiva dell'Ulivo mondiale. Indipendentemente

dalla posizione dell'onorevole Bertinotti, che non ne fa parte, all'interno di questa maggioranza esistono anche posizioni come quelle dell'onorevole Nesi — che di essa, invece, fa parte — che sono chiaramente protezionistiche, anche se moralmente non disprezzabili. Non ritengo, infatti, vi sia una questione morale tra liberali e protezionisti; i liberali semplicemente ritengono più utile, nella lunga prospettiva, l'allargamento delle libertà di commercio dall'interno all'estero, mentre i protezionisti sono maggiormente preoccupati per le loro categorie nel breve periodo.

Concludo dicendo che all'interno della maggioranza vi sono, dunque, posizioni così diverse che — lo ripeto — mi sembra che la relazione del ministro Fassino sia stata esemplarmente illustrativa di quanto accaduto, ma non ritengo di avervi letto la posizione del Governo.

Mi auguro che la replica mi dia la possibilità di valutare se il Governo sia tendenzialmente per l'allargamento del libero commercio internazionale o tendenzialmente protezionista.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sergio Fumagalli. Ne ha facoltà.

SERGIO FUMAGALLI. Signor Presidente, signor ministro, indubbiamente la globalizzazione impone a tutti una serie di riflessioni di fondo sul ruolo degli Stati nazionali e dell'idea stessa di una rappresentanza democratica che, almeno in occidente, è alla base del loro potere.

Il fallimento di Seattle e il coprifuoco nella città della Microsoft emblematicamente rappresentano la superficialità e i limiti con cui queste riflessioni sono state affrontate dalla comunità internazionale e dalle sue organizzazioni.

Noi socialisti non siamo tra coloro che gioiscono del fallimento di Seattle e nemmeno tra quelli che ritengono che debba essere drammatizzato. Esso non bloccherà il processo di globalizzazione e non lo renderà più giusto né restituirà capacità di governo di tale processo agli Stati

nazionali. La strada del negoziato rimane l'unica disponibile per riconciliare interessi diversi e complessi ed anche per costruire forme democratiche di governo sovranazionale del processo di globalizzazione.

Al di fuori di questa strada vi sono molti rischi di un'involuzione oscura e preoccupante che già si affacciano anche sulla scena della civilissima Europa.

Ho dunque apprezzato l'equilibrio della sua relazione e mi limito semplicemente a due osservazioni: la prima riguarda la complessa questione dei diritti sociali, alla salute e ambientali legati al processo di globalizzazione. Questa è una battaglia giusta da fare; la preoccupazione è che non ci siano dietro a questa battaglia giusta interessi molto più modesti e prosaici di protezione di privilegi acquisiti. Su questo non c'è una regola. Come socialisti non possiamo che essere a favore di questa strada, ma certamente sono necessarie cautela e grande attenzione, a cui invito il Governo.

La seconda considerazione è la seguente: la globalizzazione non è esclusivamente un fatto che riguarda la politica internazionale ed estera degli Stati. Anche nel nostro paese essa ha ed avrà sempre più impatto sugli assetti interni, sul nostro sistema produttivo e sulle nostre relazioni sociali e collettive. Non affrontare per tempo questo aspetto significa creare le premesse perché le contraddizioni e le difficoltà che inevitabilmente ci saranno anche nel nostro paese si incanalino su una strada di chiusura e di difficoltà, di protezionismo e di reazione; una strada che, alla lunga, è difficoltosa e negativa per l'intera democrazia del nostro paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor ministro, Seattle con il clamoroso *flop* del *millennium round* ha rappresentato il momento acuto di una grave crisi dei rapporti commerciali internazionali in un consesso aperto a 135 paesi ed a 730 organismi non

governativi. Non è emersa solo la necessità di adeguare le strutture e rendere le procedure decisionali più snelle; non è stato solo il risultato negativo di un'incerta ed affrettata preparazione, di una debole conduzione e scarsa comunicazione che hanno reso ancora più amaro il *cocktail* del fallimento. Sono esplose le aspre contrapposizioni tra USA, Europa e paesi emergenti; è venuta meno la possibilità di definire, attraverso un negoziato complesso, un contratto di solidarietà che permetta di realizzare una cooperazione responsabile.

Riteniamo che il contratto di solidarietà tra i paesi sia la via migliore e quella più ricca di prospettive, sempre che si riesca a definire il quadro dei principi a cui ispirare l'assetto internazionale e sempre che non vi siano solo perdite per taluni e vantaggi per altri, non vi siano, cioè, chiusure e barriere, né neoprotezionismo.

Non vi è dubbio che occorre trovare un denominatore comune tra sistemi economici e politici differenti rispetto all'ansia europea di allargare ai temi dell'ambiente gli standard sociali. Il mondo industrializzato deve prendere coscienza delle sue responsabilità attraverso nuovi modelli di cooperazione.

Un dato è tuttavia emerso con forza: Seattle ha dimostrato l'incapacità della terza via clintoniana di promuovere uno sviluppo solidale non a senso unico, non fondato sulle belle parole e, soprattutto, su un modello ritagliato in favore delle multinazionali, prendendo invece atto dei cambiamenti che portano ad una nuova economia mondiale. Solo la strada del dialogo può portare a decisioni che non siano imposte da taluni e subite da altri ed a prevedere un contratto di sviluppo capace di riassorbire le diseguaglianze mondiali, favorire lo sviluppo, regolare l'espansione, rinnovare le risorse. Per questo noi auspichiamo che il negoziato dell'Organizzazione mondiale del commercio possa riprendere, superando il groviglio con un'agenda semplice, per favorire il consenso governando la liberalizzazione e la globalizzazione.

Nella linea da lei indicata, ministro, richiediamo una maggiore partecipazione di tutti, delle istituzioni e dei movimenti, al processo decisionale, dando voce ai senza voce e rendendo più efficace la tutela dei cittadini. Come europei dovremo farci promotori di una Carta del cittadino e a questo proposito apprezzo, signor ministro, quanto lei ha proposto in chiusura del suo intervento, ossia di avere un più forte collegamento in sede europea.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, nella sostanza c'erano alcune buone ragioni per le popolazioni di montagna per essere fra i multicolori manifestanti di Seattle nel corso dei lavori dell'Organizzazione mondiale del commercio. In particolare, al primo punto, la logica della liberalizzazione del commercio e della riduzione degli aiuti pubblici deve tenere conto della necessità di compensazioni in favore del mantenimento dell'economia nelle zone montane, che è legata anche alla difesa dei suoli e dell'ambiente. In secondo luogo, quanto avviene nel settore agricolo è una dimostrazione di tale necessità; in montagna si concentra un enorme patrimonio di biodiversità animale e vegetale che rischia di essere spazzato via da un'agricoltura di pianura legata solo alla logica dei prezzi e della produttività, agevolata oltretutto dai prodotti transgenici.

In terzo luogo, va detto che qualità, tipicità, salubrità dei prodotti sono altrettanto importanti del libero mercato e che i prodotti a denominazione di origine protetta sono una ricchezza.

In quarto luogo, la montagna coincide, in tutto il mondo, con la presenza di culture umane particolari che rischierebbero di essere danneggiate se vi fosse una logica puramente commerciale e se questa dovesse applicarsi alla cultura nelle sue diverse forme ed ai sistemi educativi; si pensi ai diritti di accesso alle nuove tecnologie.

In conclusione, dopo la conferenza mondiale di Rio ed in vista dell'anno internazionale delle montagne, voluto dall'ONU per il 2002, l'Organizzazione mondiale del commercio deve rendersi conto che per le montagne vi è una politica precisa già voluta dalla comunità internazionale; penso al capitolo 13 del programma 21, di cui si occupa oggi la FAO. Non si tratta, beninteso, di essere contro la globalizzazione o la mondializzazione, ma di definire bene i limiti in favore di quella parte del mondo rappresentata dalla montagna.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, le vicende di Seattle, se non altro, ci hanno informato che non è vero che la globalizzazione è irreversibile e che il commercio tenderà ineluttabilmente a diventare internazionale; esiste, invece, il rischio di rigurgiti protezionistici e nazionalistici, dei quali dobbiamo tenere conto.

Ciò è importante perché a volte si affrontano questi temi come se, alla fine, fossero le realtà a risolvere i problemi politici; non è così. Seattle ha posto problemi politici, nel modo più sbagliato possibile ed immaginabile, ma l'ha fatto.

Anzitutto, il fallimento del vertice non è dipeso dai dimostranti, ma dal fatto che al vertice Europa e Stati Uniti, in particolare, erano andati in ordine sparso, senza essere riusciti a comporre conflitti aperti. Alla fine, si è assistito al paradosso di un Clinton riconosciuto dalla stampa quasi come il leader di coloro che manifestavano contro la WTO, come se il padrone americano riuscisse addirittura a trasformarsi nel suo opposto. Questa è stata una prova di grande abilità da parte di Clinton ma, evidentemente, una debolezza da parte di coloro che credono che, al di là dei giochi di potere, debba contare anche un interesse di carattere più generale. L'Europa, forte dei suoi 80 mila miliardi destinati dai governi all'agricoltura, è andata a Seattle con una posizione debole — debole di questa sua forza — e

ha potuto dar voce a tutte le forme di protezionismo possibile e immaginabile (quelle degli ambientalisti, quelle dei lavoratori sindacalizzati e quelle di tutti gli altri), unendosi in questo modo ai sindacati americani che hanno denunciato le multinazionali come la causa del deficit di commercio estero. Tra le multinazionali ed i sindacati, io scelgo le prime e leggo che anche John Kenneth Galbraith — che non è Milton Friedman — sceglie le multinazionali.

Signor Presidente, concluso il mio intervento dicendo che impostare in termini di diritti sociali e di diritti ambientali la trattativa sul commercio, come pretende anche quell'Europa di Lamy o del ministro Melandri delle tutele e non della promozione, è un qualcosa di assolutamente sbagliato. Vi sono altre sedi! Ma non è sbagliato denunciare il fatto che oggi manca un governo internazionale e soprattutto non è errato sollevare la questione dei diritti politici! Noi dobbiamo costruire democrazia e creare le condizioni perché siano i diritti politici ad affermarsi come priorità. Da questi, dalla democrazia e dalla libertà, può discendere anche l'affermazione dei diritti sociali, di quelli ambientali e di quelli dei consumatori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il ministro Fassino per una precisazione. Chiarisco che tale intervento non deve intendersi come una replica e che pertanto non si riapre il dibattito, trattandosi semplicemente di un chiarimento richiesto da alcuni deputati intervenuti nel dibattito. Ha facoltà di parlare, ministro Fassino.

PIERO FASSINO, Ministro del commercio con l'estero. Ribadisco che non intendo replicare, ma semplicemente rispondere a due domande che sono state poste.

In primo luogo, rispondendo all'onorevole Bertinotti, vorrei dire che esiste una differenza qualitativa e sostanziale tra un atteggiamento di rifiuto ed un atteggiamento critico. È giusto avere un atteggiamento

critico verso la globalizzazione, perché essa non avviene in modo — come ho detto — neutro, pertanto occorre battersi affinché la globalizzazione sia governata; questa è una cosa diversa dall'assumere un atteggiamento di rifiuto che considera la globalizzazione un qualcosa che debba essere negato. Questo mi pare essere uno sforzo non solo sbagliato, ma anche velleitario ed inutile.

In secondo luogo, intendo rispondere ad una domanda posta dall'onorevole Savelli. Non ho alcun dubbio o esitazione a rispondere all'onorevole Savelli dicendogli che con le affermazioni rese in questa sede, insieme a quanto ho avuto modo di sostenere nel corso di alcune audizioni parlamentari ed a quanto ho affermato a Seattle, ho espresso la posizione del Governo italiano e non quella del ministro Fassino. Il Governo italiano pensa, appunto, che quello della globalizzazione sia un terreno con il quale bisogna misurarsi per realizzare una globalizzazione governata; ciò significa andare al di là delle logiche protezioniste. Con queste parole credo di avere risposto anche alla domanda posta dall'onorevole Savelli (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi sull'informativa urgente del Governo sul negoziato relativo al *millennium round*.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE**

**Commemorazione dell'onorevole
Nilde Iotti.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati ed i membri del Governo, nonché il Presidente della Repubblica, presente nelle tribune, le autorità, i giornalisti*)

ed il pubblico). Signor Presidente della Repubblica, autorità dello Stato, signori ambasciatori, signori deputati e signore deputate, voi tutti comprenderete lo stato d'animo di chi ricorda Nilde Iotti da questo che fu il suo banco per tredici anni di seguito, il più lungo periodo mai ricoperto da un Presidente nell'età repubblicana. Quelli di voi che l'hanno conosciuta sanno quanto la sua sobrietà si sentirebbe offesa da un ricordo prolisso.

Ringrazio le molte migliaia di cittadini comuni che sono venuti a renderle omaggio. È stato un lungo e interminabile corteo. Ringrazio in particolare le ragazze e i ragazzi che sono stati una parte rilevante di quel corteo. Ringrazio tutta l'amministrazione della Camera, che ha perfettamente compreso che questa era un'occasione non puramente formale per un rapporto tra istituzione parlamentare e popolo. Ringrazio in particolare i commessi, che hanno accolto i cittadini con impegno professionale e grande e civile cortesia. L'uno e l'altro fatto ci aiutano a sfatare due luoghi comuni, quello di una burocrazia sempre inefficiente e quello di una cittadinanza sempre lontana dalla politica: la burocrazia di questa Camera — non è questa la sola — è efficiente ed ha il senso dello Stato; i cittadini non sono lontani dalla politica, sono lontani da quei politici dai quali non si sentono rappresentati. Quando incontrano chi, come la Presidente Iotti, li rappresenta con autorevolezza, fratellanza e dignità, il rispetto e la partecipazione nascono spontanei.

Commemorare vuol dire ricordare insieme, ma le commemorazioni sono anche un rischio, perché chiudono il significato della vita di una persona in una gabbia di parole che non rappresentano tutta quella persona, ma solo ciò che noi, arbitrariamente, vogliamo conservare di lei.

La ricordo negli ultimi suoi giorni di presenza in quest'aula salire faticosamente quei gradini, appoggiandosi leggermente con la mano destra ai banchi, ma sempre con grande dignità e riserbo.

La ricordo nel suo primo discorso d'insediamento, che coincideva con i miei primi giorni in quest'aula, con un viso

luminoso come il suo abito e un'autorevolezza che le veniva dall'educazione e dalle difficoltà che aveva dovuto affrontare.

La sua vita ha attraversato tutte le età del cinquantennio repubblicano: gli anni della speranza dopo la liberazione, gli anni di ferro della guerra fredda, gli anni del disgelo, poi quelli del sangue, del terrorismo e della mafia, gli anni rapidi della crisi di una grande parte della classe dirigente dopo la caduta del muro di Berlino, e poi quest'ultimo decennio, quando il silenzio è stato il suo abito, rotto raramente e solo per poche parole di saggezza nei momenti più difficili.

Compagna di Togliatti nella vita, nella politica ha costruito un proprio autonomo ruolo di donna impegnata per la modernizzazione del suo paese e del suo partito. Soffrì per l'isolamento umano cui quella relazione, difficile per il bigottismo dei tempi e del suo partito, la condannò, ma di quella sua sofferenza non fece mai trasparire alcunché, mostrandosi sempre serena, costruttiva e impegnata.

Da Presidente della Camera, prima donna, diresse l'aula con autorevolezza, anche con durezza, a volte, come può essere necessario, sempre con imparzialità. Fu forte donna di parte, eppure tutti hanno riconosciuto la sua imparzialità. Non è una contraddizione: quando l'essere di parte significa schierarsi non per convenienze, ma per ideali, la dimensione del dialogo acquista un peso maggiore rispetto allo scontro ed è conseguentemente inevitabile che si cerchi la verità senza pretendere di imporla.

La sua imparzialità non fu mai neutralità. Mantenne sempre forte la fiducia nelle sue idee, ma non le usò per piegare la ragione degli altri, anzi disse una volta da questo seggio: « Ho imparato che fare politica significa sforzarsi di capire le ragioni degli altri » e praticò questa massima nell'esperienza quotidiana di Presidente.

In un mondo maschile come quello parlamentare, seppe essere profondamente donna, introducendo per la prima volta in quest'aula con la sua naturale

autorevolezza il valore della differenza tra donne e uomini; anzi, proprio la sua esperienza ci deve far riflettere, al di là della circostanza, su quanto monca sia la rappresentanza nazionale del nostro Parlamento se le donne, che rappresentano il 50 per cento della comunità nazionale, qui ne costituiscono meno del 12 per cento. Nel quadro delle riforme, questo non può essere considerato un intervento di complemento, da fare con dibattiti frantumati ed affidati solo alle donne, con un'apparenza di visibilità ed una sostanza di delega un po' annoiata e un po' maschilista. La rappresentanza delle donne in Parlamento ed in tutte le assemblee elettive attiene alla stessa capacità delle istituzioni di rappresentare e decidere in termini generali.

Nilde Iotti fu esigente con se stessa, con il suo partito, con il suo gruppo parlamentare: a volte, questo atteggiamento, quando proviene da questo seggio, appare una fastidiosa azione di conquista di favore da parte degli avversari; in lei, questo atteggiamento, come è stato ricordato in aula da un nostro collega presidente di gruppo, era dettato da un sentimento di amore esigente. Le persone rigorose non sono indulgenti con quelli che amano e lei chiedeva al suo gruppo il massimo di rigore, il massimo di senso dello Stato e di senso delle istituzioni.

Con la sua storia personale, avrebbe potuto costruire una propria comoda immagine di custode inflessibile della tradizione, ma non si abbandonò mai a questa banalità; sostenne invece la modernizzazione della vita politica come di quella istituzionale. Da dirigente politico, sostenne la rottura con l'esperienza comunista, che il suo partito avviò prima della caduta del muro di Berlino e portò a termine pochi mesi dopo. Lei, che era nata alla politica nel sistema proporzionale, si batté per il referendum maggioritario e per tutte le riforme che potessero dare al paese stabilità e trasparenza.

Con il suo secondo discorso di insediamento, il 12 luglio 1983, affermò: «Nessuno più di me ha maturato il convincimento della necessità di riforme

che rendano il Governo efficiente, stabile e forte»; poi aggiunse: «Per conseguire questo fine, occorre che il Parlamento sappia dare efficienza moderna al suo funzionamento». Fu lei, d'altra parte, ad avviare il processo di modernizzazione delle regole di questa Camera con la riduzione del voto segreto e l'avvio di coraggiose interpretazioni che avrebbero aperto la via alle riforme successive.

Da presidente della Commissione per le riforme istituzionali, presentò nel dicembre 1993 la relazione al Parlamento nella quale proponeva di concentrare l'attenzione sul consolidamento dei poteri del Governo in Parlamento e la sfiducia costruttiva; quel testo non fu esaminato in aula per lo scioglimento anticipato delle Camere, ma fu uno dei documenti base per i lavori della Commissione bicamerale presieduta dall'attuale Presidente del Consiglio.

Dedicò il suo ultimo intervento alla Camera proprio alle riforme: «Oggi, alle soglie del nuovo millennio,» — disse iniziando il suo discorso — «vi è una crisi costituzionale che, seppure in forme ed intensità varie, riguarda tutti i paesi democratici, dall'est all'ovest, tutti presi con il grande tema del rinnovamento delle istituzioni: ciò perché esse possano mantenere e sviluppare il rapporto democratico, il rapporto con il cittadino ed impedire così nuove forme di autocrazia del potere militare, della moneta, del sapere tecnologico e dell'informazione.» È la stessa grande preoccupazione dei democratici contemporanei: come evitare che le democrazie si trasformino in oligarchie, come realizzare in forme nuove i tre basilari principi dei regimi democratici, la rappresentanza dei cittadini, la controllabilità degli atti, la responsabilità delle persone investite di funzioni pubbliche.

Molti hanno detto che la sua vita politica, dall'Assemblea costituente fino a ieri, ha coinciso con la vita della Repubblica, ed è vero ma penso che non sia qui, in questo dato puramente storico, l'essenza della vita di Nilde Iotti. Lei ha rappresentato forse più di qualunque altra personalità della sua generazione nella

vita politica i valori di laicità, rigore e solidarietà, che sono i valori propri della Repubblica. La coincidenza, quindi, non è con il tempo della Repubblica, ma con i valori della Repubblica.

Abbiamo parlato di Nilde Iotti in quest'aula solo poche settimane fa, quando aveva presentato le sue dimissioni da parlamentare, non sentendosi più in grado di seguire i lavori dell'aula. È stato l'ultimo nobile gesto di una vita coerente.

Noi salutiamo questa sera Nilde Iotti come una delle grandi donne della Repubblica, dura e dolce, come dura e dolce è stata la nostra storia, non simbolo né testimone, ma protagonista dei suoi anni, esigente con gli amici più che con gli avversari, imparziale senza essere neutrale; la salutiamo come donna che ebbe il coraggio dei suoi sentimenti; la salutiamo come signora laica di una Repubblica che concorse a costruire nelle sue istituzioni, a difendere nei suoi valori, a rappresentare nella sua dignità (*Generali applausi, cui si associano i membri del Governo, nonché il Presidente della Repubblica, presente nelle tribune, le autorità, i giornalisti ed il pubblico*).

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Carissimi amici, abbiamo misurato in questi giorni, dopo la sua scomparsa, il vuoto che Nilde Iotti ha lasciato nella vita politica italiana e nella vita italiana. Abbiamo visto imporsi nel paese veri, forti sentimenti di partecipazione, di affetto popolare verso una donna che ha accompagnato ed ha rappresentato tanta parte della storia della nostra democrazia.

Questi sentimenti certamente hanno il loro fondamento nella straordinaria biografia di Nilde Iotti, una donna che ha rappresentato, per più di un decennio, ai massimi livelli, questa Camera e le istituzioni repubblicane, che è stata, dalla Costituente, parlamentare scrupolosa e prestigiosa, che ha contribuito da prota-

gonista alla storia del suo partito, che ha rappresentato un punto di riferimento per intere generazioni di donne.

La sua vita ha attraversato questo cinquantennio vivendone speranze e delusioni, slanci unitari e contrapposizioni, ma sempre nel segno della sobrietà e della misura, della civiltà dei rapporti politici e della discrezione delle relazioni umane. Tratti personali che hanno certamente accresciuto la considerazione ed il rispetto di tutti verso la sua esperienza politica ed anche verso la sua ricca e complessa vicenda umana e personale.

Ma la vita, la biografia di Nilde Iotti, ci parla anche di altro: ci parla del nostro passato, delle radici della nostra democrazia e, per questo, parla di noi, parla di oggi e del nostro rapporto con la storia del nostro paese. Non voglio nascondere: penso che la testimonianza di una personalità come Nilde Iotti, o come quella del senatore Fanfani, scomparso pochi giorni prima, possano rendere meglio di tante parole la ricchezza di una storia comune dell'Italia, di una storia comune degli italiani, nella quale le profonde divisioni ideologiche e politiche non hanno fatto venire meno il richiamo ai valori fondanti della democrazia repubblicana; una storia nella quale lo scontro politico aspro non ha messo in questione la legittimità dell'avversario, il riconoscimento reciproco, sia pure in un contesto nazionale ed internazionale segnato da profonde contrapposizioni e che non consentiva ricambi nel Governo del paese. La storia dell'Italia repubblicana è stata ricca e importante, fatta da donne e uomini portatori di forti convinzioni, di ideali, di concreti interessi materiali, di legittime aspirazioni di crescita, di valori di libertà e di democrazia.

Grazie a questa classe dirigente, di cui Nilde Iotti è stata parte, noi tutti siamo oggi qui e portiamo sulle nostre spalle il peso, ma anche la forza, della nostra democrazia. Ecco perché io penso profondamente che è ingiusto avallare l'idea che la nostra storia nazionale del dopoguerra sia stata una sorta di storia criminale, una contrapposizione senza prin-

cipi fra gruppi senza scrupoli. Questo è sbagliato, è una visione che fa torto a tutti, che toglie dignità al lavoro e alla vita di ognuno di noi e che non consentirà mai di affrontare con la necessaria serenità, ma anche con legittimo orgoglio, i nodi più intricati del cinquantennio trascorso e, soprattutto, trasmette ai giovani l'immagine di un paese senza nerbo, che ha vergogna di se stesso e della sua storia.

È un'immagine sbagliata, che io credo dobbiamo respingere con tutte le nostre forze, tanto più nel momento in cui siamo impegnati a edificare il futuro, un futuro che sarà, vogliamo che sia, profondamente diverso dal passato; ma il futuro può essere costruito soltanto sulla base di una ricostruzione vera, non recriminatoria e faziosa, una ricostruzione che metta finalmente l'Italia in pace con se stessa e ci permetta di lavorare, ognuno su fronti diversi, per il bene comune.

Nilde Iotti ebbe vivissimo, e visse persino in modo drammatico, il bisogno di un paese capace di tornare a lavorare per il bene comune. La sua vita ci trasmette l'immagine di un'Italia che in questo dopoguerra è cresciuta e nella quale forze e culture diverse non solo hanno saputo convivere, ma hanno saputo anche reciprocamente condizionarsi ed arricchirsi, conquistando nuove posizioni, aprendosi a innovazioni coraggiose, a nuove visioni del mondo e della politica. È stata una sua capacità, una capacità di intere generazioni di militanti e dirigenti della sinistra italiana, ma anche un merito di coloro che furono avversari di Nilde Iotti nella sinistra, avversari intelligenti e lungimiranti, capaci di intuire e di comprendere le ragioni della sinistra italiana, del suo insediamento nella società, senza metterne in discussione la legittimità, pur contrastandone legittimamente gli ideali e gli obiettivi.

Allo stesso modo, un merito di Nilde Iotti e di tanti altri suoi compagni è sempre stato quello di mettersi al servizio delle istituzioni democratiche, senza mai tradirle, anzi esaltandone la centralità, le funzioni, la potenzialità. Ella fu un Presidente della Camera che, senza alcun

dubbio, pose le istituzioni al di sopra delle ragioni del suo partito, con uno scrupolo che qualche volta a noi pareva ingiusto, ma che era l'espressione di una cultura democratica profonda, di un rispetto senza confini verso le istituzioni democratiche del paese.

Questo profondo attaccamento alle istituzioni Nilde Iotti lo ha manifestato sempre ed ancora nel suo ultimo intervento parlamentare, cui ha fatto cenno il Presidente Violante, che colpì molti di noi, non solo, ancora una volta, per il garbo e la lucidità dell'analisi, ma anche per la forza e il taglio innovativo delle sue proposte concrete, per l'atteggiamento di una persona che era stata protagonista della Costituente, ma che comprendeva bene che la difesa dei valori fondanti della Costituzione richiedeva oggi il coraggio di innovazioni profonde e radicali in tanti campi.

Con questo spirito Nilde Iotti affrontò i temi del federalismo, del principio di sussidiarietà, dei poteri delle Camere, del ruolo del pubblico ministero e dell'ordinamento della giustizia in un intervento che — ricordo — fu molto ascoltato e ripreso in quel dibattito, senza alcuna retorica, ponendosi certamente non fra quanti fossero freno delle riforme, ma semmai, in qualche caso e su diversi punti, all'opposto, fra quanti stimolavano riforme ancora più radicali e coraggiose.

Voglio ricordare un passo di quell'intervento che mi sembra tuttora di vivida attualità: « Onorevoli colleghi » — ella disse — « la crisi aperta da Tangentopoli ha costituito un momento di travaglio, di apprensione profonda per le sorti del nostro paese. I devastanti fenomeni della corruzione politica, alternativa tragica alle mancate riforme istituzionali degli anni ottanta, hanno spazzato via partiti di antica tradizione e portatori di valori importanti. Penso al Partito socialista, travolto proprio nell'atto di celebrare il centenario della sua fondazione; penso anche per molti aspetti alla Democrazia cristiana, la forma unitaria, organizzata, di partecipazione dei cattolici alla vita politica. Devo dire » — ella aggiunse —